# «Sufficit talem magistrum habuisse»: Leopardi, Giordani e gli antichi[1]

Ida Duretto

**I.**

Nella celebre lettera *Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni*, che segnò l'inizio del dibattito classico-romantico, Madame de Staël paragonò, con una rappresentazione dal forte valore polemico, i filologi e gli antiquari italiani a degli ottimisti, quanto inesperti, cercatori d'oro: «Havvi oggidì nella letteratura italiana una classe di eruditi che vanno continuamente razzolando le antiche ceneri, per trovarvi forse qualche granello d'oro».[2] Si tratta di un'immagine che riporta alla mente la tradizionale metafora della memoria come *thesaurus*, per cui il ricordo è visto come un oggetto prezioso, meritevole di essere gelosamente custodito;[3] in questo caso, il paragone è declinato in negativo, al fine di mettere in evidenza il rapporto sfavorevole tra la fatica impiegata e la scarsità del risultato a cui si giunge, concentrandosi sulle minuzie e setacciando senza sosta le 'antiche ceneri'.

A questa critica, che suscitò la collera di numerosi scrittori italiani, Pietro Giordani, nella sua lettera anonima alla «Biblioteca italiana» (*«Un italiano» risponde al discorso della Staël*), replicò dapprima concordando sul fatto «che sia cosa misera e sia non lodata vagliare l'arena e le ceneri», ma allo stesso tempo rilanciando la metafora, persuaso che il lavoro dei classicisti

[1] Il contributo è tratto dalla mia tesi di dottorato, dal titolo: *Memoria, imitazione e la costruzione del canone poetico tra Sette e Ottocento* (Scuola Normale Superiore, 2020), attualmente in corso di rielaborazione e aggiornamento in vista della pubblicazione di una monografia.

[2] Staël-Holstein (1975: 8).

[3] Cfr. Torre (2007: 211-217) e Weinrich (1976: 39-42).

sia piuttosto assimilabile a quello di «cavare una miniera» per «trarne vere e copiose ricchezze».[4]

Quando poi l'intellettuale piacentino passa a descrivere i «tesori dalle miniere dell'antichità», impiega un altro *topos*, che paragona i manoscritti antichi, ritrovati, a corpi dissotterrati e, per così dire, resuscitati («Quando il nostro Mai ha disseppellito, o risuscitato, o creato il Frontone»),[5] con una *climax* ascendente che, dalla scoperta del testo, risale rapidamente fino alla sua stessa nascita, donando all'attività del filologo classico il merito, quasi il miracolo, di una creazione dell'antico.

La metafora del testo come corpo si fonda su una antica tradizione;[6] in una delle *Familiares*, Petrarca descriveva il manoscritto delle *Institutiones oratoriae* di Quintiliano, «discerptus et lacer», come un corpo mutilato: «vidi formosi corporis artus effusos»;[7] l'opera, di fondamentale importanza per la conoscenza dell'arte dell'eloquenza antica, era infatti stata tramandata al Medioevo da un codice gravemente lacunoso. Fu Poggio Bracciolini, nel 1416, a riportare alla luce il testo completo del trattato, scoperta che il segretario apostolico raccontò con entusiasmo, in una delle lettere più celebri di tutto l'Umanesimo, all'amico Guarino Veronese.

Il manoscritto quintilianeo, logoro e malridotto, diviene, in questa epistola, un corpo «squalentem barbam gerens et concretos pulvere crines»,[8] condannato a morte e rinchiuso in una sordida prigione: i sotterranei del monastero di San Gallo. Il ritrovamento è celebrato con gioia, descritto nei termini di una vera e propria resurrezione dalla morte: «Dolendum quippe erat, aegre ferendum nos tanta in hominis tam eloquentis foeda laceratione

4 Giordani (1975: 19)

5 *Ibidem*.

6 A questo proposito, cfr. Bolzoni (2019: 33-68).

7 Petrarca (2004-2006: 3538-3539). La lettera è indirizzata a Quintiliano stesso.

8 *Poggius Florentinus Secretarius Apostolicus pl. sal. dicit Guarino suo Veronesi*, in Garin (1977: 244).

iacturam oratoriae facultatis fecisse»,[9] commenta Bracciolini, «cum singulare et unicum lumen romani nominis, quo extincto nihil praeter Ciceronem supererat, et eum modo simili lacerum ac dispersum, non tantum ab exilio, sed ab ipso paene interitu revocaverimus».[10] In questo modo, quasi rinato, il corpo antico ritorna completo di tutte le sue membra, mentre il manoscritto si ricompone, grazie alla filologia; l'umanista che ha ridato la vita al testo è indicato, in una lettera coeva di Leonardo Bruni, come il suo «secundus auctor».[11]

Il rinvenimento da parte del cardinale Angelo Mai, nel 1815, dell'epistolario di Frontone, in un codice palinsesto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, è descritto attraverso una modalità che ricalca quella antica; con l'icastica *climax* ('disseppellito', 'risuscitatato', 'creato'), Giordani ricapitola un'intera complessa tradizione, che fa capo a Petrarca e riconnette, significativamente, la filologia italiana contemporanea e i suoi traguardi a un'epoca gloriosa per l'Italia: l'Umanesimo.

La metafora della lettera di Giordani alla «Biblioteca italiana» è ripresa in un altro contributo, stampato, sempre sul periodico milanese, nel 1823, dove l'autore, anonimo, celebra il ritrovamento della seconda parte dell'epistolario di Frontone. In quell'anno, infatti, Mai aveva rinvenuto, alla Biblioteca Vaticana, un nuovo lacerto dell'opera del retore latino, che andava così a unirsi al suo *corpus*, completandolo. Recuperando la metafora tradizionale, già impiegata da Giordani, l'articolo della «Biblioteca italiana» dedicato a questa nuova edizione delle opere di Frontone presenta nell'incipit l'immagine topica di un corpo smembrato, come quello di Orfeo descritto nelle *Metamorfosi* di Ovidio o quello di Ippolito, nelle *Fabulae* di Igino:

> Il codice membranaceo che conteneva queste preziose reliquie della veneranda antichità

[9] Ivi: 242.

[10] *Ibidem*.

[11] Bruni (2007: 112). Cfr. Bolzoni (1995: 39-47).

> fu disfatto in tempi di miseria e di barbarie. […] Coll'andar del tempo questi due volumi nati dalle rovine dell'antico codice frontoniano ebbero diverso destino: uno passò nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, l'altro nella Vaticana di Roma. Per tal guisa avvenne del codice di Frontone ciò che narrasi avvenuto del corpo smembrato di Orfeo: *membra jacent diversa locis*; ma come l'Esculapio della favola valse a raccogliere e a ravvivare colla sua medica mano le membra divise dell'estinto Ippolito, così il nostro Mai col suo ingegno e colla sua dottrina ha saputo riunire e richiamare a nuova vita i libri spenti e dispersi di Frontone.[12]

Anche in questo caso, il paragone utilizzato si ritrova già in una lettera umanistica, quella di Francesco Barbaro, che rappresenta Poggio Bracciolini come un nuovo Esculapio, in grado di resuscitare, ricomponendoli, i corpi lacerati.[13]

La raffigurazione del manoscritto antico come cadavere sottratto alla morte è presente, significativamente, nei primi versi della leopardiana *Canzone ad Angelo Mai*:

> Italo ardito, a che giammai non posi
> Di svegliar dalle tombe
> I nostri padri? ed a parlar gli meni
> A questo secol morto, al quale incombe
> Tanta nebbia di tedio? E come or vieni
> Sì forte a' nostri orecchi e sì frequente,
> Voce antica de' nostri,
> Muta sì lunga etade? e perché tanti

[12] *Biblioteca italiana ossia Giornale di letteratura scienze ed arti compilato da vari letterati* (1823: 298). Cfr. la descrizione della prima scoperta di Mai nei due articoli sulla «Biblioteca italiana»: *Biblioteca italiana* (1816: 377-387; 1817: 1-12). L'autore di questi primi contributi, descritto dai compilatori come «un illustre filologo di uno stato vicino», non ricorre alla metafora del testo come corpo per raccontare la scoperta. Questi due articoli non piacquero a Leopardi, che in una lettera a Giordani (3 aprile 1818) scriveva: «Vorrei sapere chi sia l'autore dell'articolo sul Frontone che sta nella Biblioteca Italiana. Io per parecchi spropositi formali di greco che non li farebbe un ragazzo, e per altre sciocchezze che dice l'avea giudicato già ab antico uno de' soliti asini. Vedo poi che il Mai lo chiama italum praestantissimum, e ne fo segni di croce».

[13] Barbaro (1999: 72-73). Cfr. ancora Bolzoni (1995: 47).

Risorgimenti? (vv. 1-9).[14]

Il testo risale al gennaio 1820, composto in pochi giorni, sull'onda dell'entusiasmo per l'annuncio del rinvenimento, da parte del dotto amico, primo custode della Biblioteca Vaticana, del *De re publica* di Cicerone. Già da giovanissimo il poeta aveva seguito con crescente attenzione e ammirazione le scoperte di Mai, con il quale era in contatto epistolare da quattro anni. Leopardi aveva infatti incominciato a scrivere al filologo bergamasco nell'agosto del 1816, inviandogli la propria traduzione delle opere di Frontone;[15] quasi tutti i lavori filologici del giovane furono, da quel momento in poi, originati dalle scoperte di Mai, che aveva più volte incoraggiato i suoi studi. Alla notizia del ritrovamento del codice ciceroniano, Leopardi reagì con esaltazione, desideroso di celebrare quel «miracolo di mille cose, d'ingegno di gusto di dottrina di diligenza di studio infaticabile di fortuna tutta nuova e unica».

L'avvenimento è di tale portata «da risvegliare i più sonnacchiosi e deboli» e da far rivivere i tempi antichi «del Petrarca e del Poggi, quando ogni giorno era illustrato da una nuova scoperta classica, e la meraviglia e la gioia de' letterati non trovava riposo».[16] La scoperta del perduto testo viene interpretata dal poeta come segno di «risorgimento», speranza di risveglio in un «secol morto», divenendo pretesto per un'ampia meditazione sullo stato non della sola Italia, ma di tutto il mondo presente.

È interessante notare come, all'interno di questa straordinaria riflessione sull'antico, la figura dell'illustre filologo venga caratterizzata attraverso il ricorso a moduli petrarcheschi, divenendo anch'essa parte di quell'universo passato che viene evocato. Angelo Mai è, infatti, come il protagonista della canzone *Spirto gentil*, l'unico baluardo di virtù e di coraggio, in un'epoca che illanguidisce in una «nebbia di tedio», che giace inerte priva della

[14] Leopardi (2016-17: 16).

[15] Vedi Leopardi (2006: 20). La lettera è del 31 agosto 1816.

[16] Ivi: 233-235 (10 gennaio 1820).

memoria del proprio nobile passato. A lui il poeta si rivolge con accenti di accorata speranza, lodandolo per la sua capacità di compiere azioni tanto straordinarie e insolite rispetto ai suoi tempi. Leopardi riprende da Petrarca anche il motivo del torpore in cui giace tutta l'Italia, che viene rielaborato e approfondito alla luce di una nuova sensibilità, della consapevolezza, tutta leopardiana, della nullità di una vita priva di illusioni e oppressa dalla noia.

Angelo Mai è, come il destinatario di *Spirto gentil*, l'unico a poter ridestare gli spiriti addormentati, riportando l'Italia alla gloria del passato. La speranza suscitata nel poeta dalla grande impresa è accompagnata, in entrambe le canzoni, dalla esultanza degli «eroi dimenticati»: una manifestazione di felicità che si eleva da tutti i monumenti, le rovine, i sepolcri immortali. Il filologo è, come il suo antecedente petrarchesco, colui che segna l'eccezione alla regola della sorte avversa ai disegni di gloria e all'umana virtù: il fato sembra, addirittura, infondergli valore. L'idea della contesa che oppone tradizionalmente l'individuo al destino, che appare qui vanificata, è espressa attraverso un'interrogativa, l'ultima delle sei che scandiscono la strofa iniziale della canzone; nel seguito della lirica, la formula dubitativa lascia spazio alla certezza che l'«italo ardito» rappresenti un dono del cielo. Il carattere di straordinarietà di Mai, quasi un emissario divino, cui nemmeno la sorte, eterna nemica del valore individuale, sembra potere o volere opporsi, è modellato su quello del senatore celebrato nel *Canzoniere*: «Ma non senza destino a le tue braccia […] È or commesso il nostro capo Roma».[17] La fiducia che il poeta ripone in questa miracolosa figura è tale che la sua opera di risveglio delle antiche memorie sembra attestare un residuo di pietà da parte del cielo: «Et se cosa di qua nel ciel si cura».[18] Nonostante sia caratterizzata dal medesimo intento patriottico delle precedenti canzoni leopardiane, *Ad Angelo Mai* riesce ad andare oltre, presentando una sorta di «filosofia della storia», che si concretizza nella galleria di ritratti dei più

[17] *Canzoniere*, LIII, vv. 18-20.

[18] *Ibidem*.

grandi poeti del passato: Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso e Alfieri.

Come nel caso del *De re publica* di Cicerone, anche per le lettere di Frontone riportare in vita gli autori del passato significa poterne ascoltare di nuovo la voce, stabilire con loro un dialogo: il filologo classico è infatti salutato da Giordani come colui che ha aperto le porte delle più segrete stanze dell'imperatore, «ci ha introdotti ne' propri appartamenti di Marco Aurelio»,[19] attraverso l'edizione dell'epistolario. Il testo ritrovato può adesso diventare parte della memoria di «un italiano», come metallo prezioso estratto da una antica miniera, non pagliuzza tra la cenere, ma tesoro inestimabile; il suo stile fornirà materia all'imitazione, costituendo un repertorio di citazioni con le quali impreziosire la scrittura e attivare nuovi cortocircuiti: è precisamente ciò che avviene nel coevo carteggio tra Giordani e Leopardi.

**II.**

Le lettere leopardiane furono considerate, già dai primissimi lettori, tra i più interessanti esempi di scrittura epistolare italiana, degne di essere accostate agli illustri modelli del genere, da Cicerone a Tasso. Riallacciandosi alla tradizione della «lettera familiare», che si era venuta formando, con una codificazione formale rigida, da Petrarca a tutto il Cinquecento, Leopardi ne riprende i *topoi* e i rituali stilistici, variandone sapientemente le tonalità. Fra la prosa degli esordi, densa di figure retoriche e scritta «con una certa attenzione» e gli icastici messaggi degli ultimi anni, scarni e concitati, l'*Epistolario* leopardiano rivela una grande molteplicità di stili e l'impiego di un linguaggio che sembra talora anticipare e preparare quello poetico.[20] Ancora quasi totalmente insondato, ma invece meritevole di attenta indagine, è il quadro degli usi e delle funzioni che, in esso, assume la memoria poetica.

La prima corrispondenza tra Leopardi e Giordani appare notevole da questo punto di vista. Le lettere giovanili di Leopardi sono tra le più

[19] Giordani (1975: 19). Cfr. Bolzoni (1995: 198-203).

[20] Sull'epistolario leopardiano cfr. soprattutto: Bigi (1954); De Robertis (1960); Genetelli (2016).

rilevanti di tutto l'*Epistolario*: il trasporto affettivo che contraddistingue queste prose si esprime in una forma curata, che fa delle «saporose citazioni letterarie»[21] di cui si compone lo strumento principale di una confidenza all'amico «ex abundantia cordis».[22] L'intellettuale piacentino non soltanto riesce a decodificare correttamente le citazioni leopardiane, restituendole alla pienezza del loro significato, ma rilancia con abilità il raffinato gioco dell'agnizione, che si dispiega lungo tutto il carteggio, andando a interessare diverse tematiche. Analizzando la fitta rete di citazioni e riferimenti all'interno dell'*Epistolario*, è possibile notare il continuo ricorso ai medesimi testi, la ripetizione insistente di alcuni motivi o figure cari a Leopardi, che sembrano riemergere dalla memoria, richiamati da qualche suggestione, anche a distanza di anni. Nella precisa costruzione di queste epistole, la memoria poetica assume dunque una rilevanza centrale, impreziosendole dal punto di vista formale e modellandone la struttura attraverso una serie di riferimenti che le connette le une con le altre.

La corrispondenza con Giordani ha inizio il 21 febbraio 1817, quando il giovane Leopardi invia al celebre critico letterario il proprio volgarizzamento dell'*Eneide*, indirizzandogli una breve missiva, quasi un «messaggio in bottiglia»,[23] da cui si attendeva, forse, un semplice incoraggiamento e che divenne invece lo spunto per un profondo e duraturo legame intellettuale. La risposta di Giordani del 12 marzo, sorpresa ed entusiasta al contempo, contiene già diversi elementi, come lo stato miserabile degli studi nella «povera Italia» e la necessità di esercitarsi nella traduzione dei classici, che diverranno il fondamento dell'ideologia condivisa dai due amici.[24] Da questo momento in poi, le lettere si faranno estremamente confidenziali, caratterizzate da frequenti abbandoni affettuosi «come si farebbe a voce con

[21] Bigi (1954: 186).

[22] De Robertis (1960: 109).

[23] Cfr. il commento di Rolando Damiani, in Leopardi (2006: 1138).

[24] Leopardi (1998: 65-67). Lettera del 12 marzo 1817.

un amico presente».[25] Il legame tra i due intellettuali è fondato sul comune amore per la letteratura, che ha la speciale funzione di rendere presente il corrispondente lontano, consentendo l'avvio di un intimo colloquio. Il classicista piacentino diviene così un punto di riferimento imprescindibile per Leopardi, che lo sceglie come suo «maestro».[26]

La successiva lettera di Giordani verte sul tema dell'amor patrio, in risposta all'affermazione leopardiana di detestare Recanati e di sentire come sua unica vera terra di origine l'Italia. La materia viene affrontata da entrambi gli scrittori con abbondanza di citazioni letterarie. Nel descrivere il suo odio verso il «natio borgo», Leopardi ribalta un riferimento oraziano: «Di Recanati non mi parli. M'è tanto cara che mi somministrerebbe le belle idee per un trattato dell'Odio della patria, per la quale se Codro non fu timidus mori io sarei timidissimum vivere».[27]

Il verso «Codrus pro patria non timidus mori»[28] è tratto dalle *Odi* di Orazio, dove viene menzionato il leggendario ultimo re di Atene, che si sacrificò per garantire la vittoria della propria *polis* contro Sparta. Saputo dall'oracolo di Delfi che solo il suo decesso avrebbe portato Atene al trionfo, il sovrano si travestì da vecchio mendicante per ingannare gli spartani e andò incontro a una fine gloriosa in nome dell'amore per la propria patria. Capovolgendo il riferimento e intensificandolo con un superlativo, Leopardi chiarisce, con ironia, che, per Recanati, non solo non sarebbe disposto a

[25] De Robertis (1960: 104).

[26] Cfr., ad esempio, Leopardi (2006: 47-48), 21 marzo 1817: «Di Lei non mi ha parlato altri che i suoi scritti, perché qui dove sono io, non è anima viva che parli di Letterati. Ma io non so come si possa ammirare le virtù di uno, singolarmente quando sono grandi e insigni, senza pigliare affetto alla persona. Quando leggo Virgilio m'innamoro di lui e quando i grandi viventi, anche più caldamente. I quali Ella ottimamente dice che sono pochissimi, e però tanto più intenso è l'affetto diviso tra tre o quattro solo. Non so dirle con quanta necessità, stomacato e scoraggiato dalla necessità che n'assedia, e n'affoga […] credendo quasi che le lettere non diano più cosa bella, mi rivolga ai classici tra i morti, e a Lei e ai suoi grandi amici tra i vivi, co' quali principalmente mi consolo e mi rinforzo, vedendo ch'è pur viva la vera letteratura».

[27] Ivi: 49-50 (21 marzo 1817).

[28] Orazio (2019: 256).

morire, ma è addirittura «timidissimum vivere».

Giordani risponde invitando il poeta ad amare il luogo natio così come Alfieri, che si vantava di vivere ad Asti. Allo stesso tempo, però, elogia la disposizione d'animo di Leopardi a sentire come sua vera patria l'Italia: «Grandemente mi consola quella sua nobile parola di aversi riconosciuta per patria l'Italia. Oh se di molti suoi pari fosse questo santo pensiero, già sarebbe l'Italia – donna di provincie e non bordello – né sarebbe ostello di dolore – e sarebbe nave ben corredata che non temerebbe tempeste».[29]

Tra le parole dell'intellettuale piacentino affiora l'eco di una delle più memorabili terzine della *Commedia*: «Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di provincie, ma bordello!».[30] La famosa invettiva è, come è noto, parte del canto sesto del *Purgatorio*, dove Dante, alla vista della solidarietà che stringe in un abbraccio i due concittadini Virgilio e Sordello, esplode in un'amara condanna nei confronti delle lotte intestine che devastano la penisola e della negligenza del potere imperiale. Dante rappresenta in questa terzina la condizione servile dell'Italia attraverso tre metafore: quella dell'ostello di dolore, della nave abbandonata alla tempesta e della meretrice. Nella ripresa di Giordani l'ordine delle immagini è mutato e inoltre esse appaiono capovolte. Secondo lo scrittore piacentino, Leopardi, con il proprio amor patrio, è in grado di cambiare le sorti della penisola, descritte dall'Alighieri: se il suo pensiero diverrà quello comune, l'Italia potrà tornare ad essere, come ai tempi di Roma, signora delle nazioni, non una dimora di dolore, ma una nave ben munita che non deve temere alcuna tempesta.

Già da questi pochi esempi è possibile comprendere come il dialogo epistolare tra i due letterati venga continuamente alimentato e rilanciato dall'utilizzo di citazioni, parte di un patrimonio culturale condiviso, caratterizzato dal ricorso frequente ai medesimi autori e testi. Un caso

[29] Leopardi (1998: 76-77). Lettera del 6 aprile 1817.

[30] *Purg.*, VI, vv. 76-78.

particolarmente significativo è rappresentato da una lettera del 29 agosto 1817; in essa, Leopardi ragguaglia l'amico riguardo alle proprie cattive condizioni di salute, che lo privano del piacere dello studio, causandogli una profonda infelicità, acuita dal suo eterno «carnefice» e distruttore: il pensiero. Nella situazione di immutabile solitudine e di assenza di ogni tipo di distrazione, l'unica forma di conforto è data dal colloquio epistolare con uno dei pochi uomini «di buon cuore» e «di buona testa», che sembra poter supplire anche all'impossibilità di trovare consolazione nella letteratura. Nella conclusione della lettera, il giovane poeta utilizza una singolare formula di congedo: «Addio, caro Giordani», scrive, «*Sufficit talem amicum habuisse*. Oh mel conservi Iddio, chè sarebbe una morte per me qualunque sciagura sua. Addio, addio».[31]

La frase latina posta da Leopardi al termine dell'epistola è ricalcata, quasi perfettamente, da un'altra formula di congedo, impiegata da Marco Aurelio in una lettera al suo precettore Marco Cornelio Frontone: «*Sufficit talem magistrum habuisse*».[32] La ripresa appare tutt'altro che fortuita, se si considera che, soltanto un anno prima, Leopardi si era dedicato alla traduzione delle

[31] Leopardi (2006: 93).

[32] Frontone (1815: 64-66): «Have mi magister optume. Age perge quantum libet, comminare et argumentorum globis criminere: numquam tu tamen Erasten tuum, me dico, depuleris. Nec ego minus amare me Frontonem praedicabo, minusve amabo, quo tu tam variis tamque vehementibus sententieis adprobaris, minus amantibus magis opitulandum ac largiendum esse. Ego hercule te ita amo atque depereo. Neque debere reor isto tuo dogmate, ac si magis eris alieis non amantibus …. et promptus …. eo tamen …. (tuosque) amabo. Ceterum quod ad sensuum densitatem, quod ad inventionis argutiarum, quod ad aemulationis tuae felicitatem, nolo quicquam dicere, *nisi* te multo placentis illos sibi et provocantis Atticos antevenisse. Ac tamen nequeo quin dicam, amo enim, et hoc denique amantibus vere tribuendum esse censeo, quod victoriis τῶν ἐρωμένων. Magis gaude(re di)cimus igitur, (dici)mus, inquam. Num .... praestabilius .... ubique eam sub .... tram .... pae . . . tram promsi . . . utra re magis caveret. Quid de re ista (oro) tulerit an quo(d) Magister meus de Platone. Illud equidem non temere adiuravero, si quis iste re vera Phaeder fuit, si umquam is a Socrate afuit, non magis Socratem Phaedri desiderio, quam me perisse (sines) … duo menses … arsisse … amet, nisi confestim tuo amore corripitur. Vale mihi maxima res sub caelo, gloria mea. Sufficit talem magistrum habuisse. Domina mea mater te salutat». Cfr. anche Aurelio (2013: 502).

epistole dell'oratore,[33] e assume un significato importante anche in ragione dello scarto dal modello, che si realizza nella sostituzione del termine '*amicum*' a quello di '*magistrum*' usato dall'imperatore. È interessante notare infatti come Giordani avesse più volte rifiutato il titolo di «maestro», attribuitogli da Leopardi nelle lettere precedenti a questa: «Né di Benedetto Mosca, né di niun altro sono mai stato, né mai vorrò essere maestro: parola, che mi fa nausea ed ira. […] Dante dunque sia sempre nelle sue mani; che a me pare il miglior maestro e de' poeti e nientemeno de' prosatori».[34] Nonostante diversi studi siano stati dedicati alla notevole influenza della lettura e traduzione dell'opera di Frontone su Leopardi (che riconosce in questi anni il retore antico come un imprescindibile modello di stile) questa citazione sembra, salvo errore, essere rimasta finora celata.[35] Eppure, si tratta di un riferimento tutt'altro che casuale o privo di implicazioni.

Attraverso la citazione in clausola è possibile istituire un collegamento tra due figure appartenenti alla classicità, Marco Aurelio e Frontone, e i due corrispondenti moderni, Leopardi e Giordani. L'allievo e il maestro italiani si associano così ai due latini, che sono a loro volta legati, nella lettera di Marco Aurelio, ad antecedenti greci: Socrate e Fedro, i protagonisti di uno dei più celebri dialoghi platonici. «Illud equidem non temere adiuravero, si quis iste re vera Phaeder fuit, si umquam is a Socrate afuit, non magis Socratem Phaedri desiderio, quam me perisse», scrive, nella molto lacunosa epistola x, il futuro imperatore a Frontone, con un riferimento alla discussione sull'amore, che rimanda in realtà a un discorso sulla

[33] Nel maggio 1816, Leopardi inviò all'editore Stella, insieme al *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, la sua traduzione dell'epistolario di Frontone edito da Angelo Mai, cfr. Leopardi (2006: 20), 31 agosto 1816. A proposito di questa traduzione, cfr. Camarotto (2016: 25-130). Vedi anche gli altri contributi leopardiani sulla scoperta di Mai: il *Discorso sopra la vita e le opere di M. Cornelio Frontone* (1816) e la *Lettera al Ch. Pietro Giordani sopra il Frontone del Mai* (1818), entrambi in Leopardi (2016-17: 933-969).

[34] Leopardi (1998:102-103), 16 maggio 1817.

[35] Dal più recente, Camarotto (2016: 25-130) allo studio, specificamente dedicato all'*Epistolario* leopardiano, di Figurito (1982: 437-450). Cfr. anche Timpanaro (1997).

tecnica retorica e sull'educazione, messo in atto nel *Fedro*.[36] Il paragone tra Frontone e Socrate segue una sezione elogiativa dell'epistola, in cui Marco Aurelio encomia il suo precettore per lo stile, caratterizzato da una 'felicitas aemulationis', o, nella traduzione leopardiana, un 'felice modo di imitare'.[37] Citando questo ipotesto, certamente noto a Giordani, Leopardi può dunque riunire emblematicamente la classicità greca e latina alla contemporaneità, sulla base del dialogo a distanza, riguardante il corretto uso della tecnica retorica, delle tre diverse coppie maestro-allievo.

I due amici sono così coinvolti in una evocazione che li avvicina a figure illustri del passato, un processo di *self-fashioning*,[38] che, celato nella citazione finale della lettera, sfrutta l'agnizione per rivelarsi al corrispondente, accomunato al mittente da una serie di riferimenti culturali. Soltanto chi condivide con l'autore il patrimonio letterario classicistico dispone dei mezzi necessari a cogliere questo rimando e a ricostruire il collegamento in tutta la pienezza del suo significato. Giordani è riconosciuto da Leopardi come il proprio Frontone, maestro di retorica e di stile, modello da seguire e da imitare. Allo stesso modo, però, il lettore coinvolto nel gioco di specchi

---

[36] Su questa lettera, dall'interpretazione controversa, cfr. Richlin (2016) e Laes (2009). Vedi anche Konstan (1997).

[37] Si riporta di seguito la traduzione della epistola X, esemplata dal giovane Leopardi, e raccolta in Leopardi (1878: 377-378): «Il ciel ti guardi ottimo Maestro mio. Su, continua quanto vuoi, minacciami, riprendimi con intiere falangi di argomenti, non per questo farai che io lasci di esser tuo amante. Né perché tu con varie e forti sentenze ti studj di provare, che con chi non ama si deve essere più liberale; io amerò meno il mio Frontone o mi prenderò minor cura di far saper che lo amo. Si, lo giuro per gli Dei, ti amo e mi struggo d'amore per te. Né penso che debba …. questa tua massima …. se più sarai …. altri, che non amano …. e pronto …. nondimeno …. e i tuoi amerò. Del resto, quanto alla spessezza dei tuoi concetti, all'acconcio ritrovamento di sottili arguzie, al tuo felice modo di imitare, dirò solo, che hai superati di molto quegli Attici, che si compiacciono tanto di se medesimi, e si provocano gli uni gli altri. Ma tuttavia non so dispensarmi dal dire …. Platone. Dirò certamente, e non sarà inconsiderato il mio detto, che se vi fu mai al mondo cotesto Fedro, se egli visse mai lontano da Socrate, ti è duopo permettere, che, non meno che Socrate per Fedro, io mi strugga …. due mesi …. aver arso …. ami, se tosto non è sopraffatto dall'amor tuo. Addio, mia gloria, mio sommo bene sopra la terra. Mi basta di avere avuto un tal maestro. La mia Madre e Signora mia ti saluta». Cfr. anche Timpanaro (1997: 26 ss.).

[38] Cfr. Greenblatt (2005).

creato da Leopardi, doveva anche riconoscere la differenza rispetto alla citazione originaria, su cui la sua attenzione era chiamata a soffermarsi. Il fuoco è dunque puntato sul termine '*amicum*' che fa del corrispondente non soltanto un insegnante, ma un caro compagno del cuore, marcando una forte distanza rispetto al modello antico.

Leopardi, insomma, pur riconoscendo con reverenza i debiti nei confronti del proprio maestro, si pone, rispetto a lui, in una posizione paritaria, di comunione di affetti e sentimenti. A Giordani, il poeta non richiede soltanto consigli di tipo letterario, ma quella speciale consolazione che può servire da rimedio contro la solitudine, supplendo alla mancanza del piacere dello studio e del colloquio con gli antichi. In questo modo Leopardi utilizza l'«oro dei Classici»[39] tracciando un collegamento tra le due scritture epistolari, quella moderna, sua e di Giordani, e quella antica, dell'imperatore e del suo precettore.

## Riferimenti bibliografici

### Testi:

Alighieri D.
2021 *Commedia*, a cura di A.M. Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori.
Aurelio M. A.
2013 *Scritti*, a cura di G. Cortassa, Torino, UTET.
Barbaro F.
1999 *Epistolario, II*, in *La raccolta canonica delle "Epistole"*, a cura di C. Griggio, Firenze, Olschki.
Bruni L.
2007 *Epistolarum libri VIII*, recensente L. Mehus, a cura di J. Hankins, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
Calcaterra (a cura di)
1979 *Manifesti romantici e altri scritti della polemica classico-romantica*, nuova edizione ampliata a cura di M. Scotti, Torino, Utet.
Frontone M. C.
1815 *M. Cornelii Frontonis Opera inedita cum epistulis item ineditis Antonini Pii, M. Aurelii, L. Veri et Appiani*, Mediolani, Regiis Typis.

[39] Leopardi, *Lettere*, cit., p. 113 (5 dicembre 1817).

Garin E. (a cura di)
1977 *Prosatori latini del Quattrocento*, Milano–Napoli, Ricciardi.
Giordani P.
1975 *«Un italiano» risponde al discorso della Staël. «Biblioteca italiana», aprile 1816*, in *Discussioni e polemiche sul romanticismo*, a cura di E. Bellorini, reprint a cura di A.M. Mutterle, I, Bari, Laterza, pp. 16-24.
Leopardi G.
1878 *Opere inedite di Giacomo Leopardi*, pubblicate sugli autografi recanatesi da G. Cugnoni, I, Halle, Niemeyer.
1998 *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Torino, Bollati Boringhieri.
2006 *Lettere*, a cura di R. Damiani, Milano, Mondadori.
2016 *Inno a Nettuno, Odae adespotae 1816-1817*, a cura di M. Centenari, Venezia, Marsilio.
2016-17 *Poesie e prose*, I-II, a cura di R. Damiani e M.A. Rigoni, Milano, Mondadori.
2023 *Canti*, a cura di L. Blasucci, Parma, Guanda.
Orazio Q. F.
2019 *Odi, Epodi*, a cura di L. Canali, Milano, Mondadori.
Petrarca F.
2004-2006 *Le familiari*, testo critico di V. Rossi e U. Bosco, trad. e cura di U. Dotti, Torino, Aragno.
2018 *Canzoniere*, ed. commentata a cura di M. Santagata, Milano, Mondadori.
Staël-Holstein A.L.
1975 *Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni*. *«Biblioteca italiana»*, *gennaio 1816*, in *Discussioni e polemiche sul romanticismo (1816-1826)*, cit., I, pp. 3-9.

## Studi:

Barbi M.
1912 *Giordani o Gherardini contro M.me de Staël*, in *Miscellanea Renier*, Torino, Loescher, pp. 175-185.
Bigi E.
1954 *Le lettere del Leopardi*, in *Dal Petrarca al Leopardi*, Milano-Napoli, Ricciardi, pp. 183-193.
1967 *Il Leopardi traduttore dei classici (1814-1817)*, in Idem *La genesi del «Canto notturno» e altri studi sul Leopardi*, Manfredi, Palermo, pp. 9-80.
Binni W.
1963 *La battaglia romantica in Italia*, in Idem, *Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 77-90.

Bolzoni L.
2019 *Una meravigliosa solitudine. L'arte di leggere nell'Europa moderna*, Torino, Einaudi.
1995 *La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa*, Torino, Einaudi.
Camarotto V.
2016 *Leopardi traduttore. La prosa (1816-1817)*, Macerata, Quodlibet.
Camilletti F. (a cura di)
2013 *Classicism and Romanticism in Italian Literature: Leopardi's Discourse on Romantic Poetry*, London Pickering & Chatto.
De Robertis G.
1960 *Le lettere come storia di un'anima*, in *Saggio sul Leopardi*, Firenze, Vallecchi, pp. 99-117.
Figurito J.
1982 *Leopardi e Frontone*, in *Leopardi e il mondo antico*, Atti del V Convegno internazionale di studi leopardiani, Firenze, Olschki, pp. 437-450.
Fubini M.
1965 *Romanticismo italiano. Saggi di storia della critica e della letteratura*, Bari, Laterza.
Genetelli C.
2016 *Storia dell'epistolario leopardiano. Con implicazioni filologiche per i futuri editori*, Milano, LED.
Greenblatt S.,
2005 *Renaissance Self-Fashioning: From More to Shakespeare*, Chicago, University of Chicago Press.
Konstan D.
1997 *Friendship in the Classical World*, Cambridge, Cambridge University Press.
Laes C.
2009 *What could Marcus Aurelius feel for Fronto?*, «Studia Humaniora Tartuensia», 10.
Lonardi, G.
1990 *Liberare il prigioniero: note su commento e traduzione in Leopardi*, in *La corrispondenza imperfetta. Leopardi tradotto e traduttore*, a cura di A. Dolfi e A. Mitescu, Roma, Bulzoni, pp. 19-30.
2005 *L'oro di Omero. L'Iliade, Saffo: antichissimi di Leopardi*, Venezia, Marsilio.
Prete A.
2011 *All'ombra dell'altra lingua. Per una poetica della traduzione*, Torino, Bollati Boringhieri.
2016 *Leopardi tra le lingue: traduzione, imitazione, affabulazione*, in *Leopardi e la traduzione: teoria e prassi: atti del XIII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 26-28 settembre 2012)*, Firenze, Olschki, pp. 23-30.

Randino S.
2002 *Leopardi e la teoria del tradurre*, in «Lettere italiane», LIV, 4, pp. 616-637.
Richlin A.
2016 *Marcus Aurelius in Love. The Letters of Marcus and Fronto*, Chicago, University of Chicago Press.
Timpanaro S.
1969 *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi.
1980 *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa, Nistri-Lischi.
1997 *La filologia di Giacomo Leopardi*, Bari, Laterza.
Torre A.
2007 *Petrarcheschi segni di memoria. Spie, postille, metafore*, Pisa, Edizioni della Normale.
Weinrich H.
1976 *Metafora e menzogna: la serenità dell'arte*, Bologna, Il Mulino.